

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
 Via Torta, 14
 29100 PIACENZA
 Tel. (0523) 37.583

Direttore:
 P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
 P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
 Ahrens Gisela, Ciceri Bruno, Cunial Giorgio, Filippini Gabriele, Marin Umberto, Murer Bruno, Raccanello Mario, Seghetto Abramo, Rizzato Remo, Zannini Bruno.

Abbonamento 1985:
 Italia: 15.000
 Sostenitore: 25.000
 Europa: 20.000
 Via aerea: 25.000



Migrazione oggi - servizio a pag. 6.

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
 Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
 Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
 Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 - ANNO LXXXII
OTTOBRE 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Migrazione oggi	6
Brescia: assistenza terzo mondo	8
Germania: Turchi, seconda generazione	11
Belgio: messaggio del cardinale Danneels	14
Venezuela: una rivista per gli italiani, un prete per gli inglesi	16
Francia: Mulhouse, storia di una missione	20
Pinzano (Milano): operazione San Bonifacio	22
I miei 40 anni di sacerdozio (P. Mario Raccanello)	25
Il caso Boff: nota di dieci vescovi brasiliani	29
P. Remo... racconta ancora: Scalabriniani nell'Ontario	30

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
 di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

OBBEDIRE AGLI UOMINI O A DIO?

Tre anni fa, nel 1982, è nato negli Stati Uniti il «Sanctuary movement». Si tratta di una rete di gruppi ecclesiali che si oppongono attivamente alle restrizioni del governo all'entrata dei centro-americani come rifugiati politici. Forti le azioni repressive del governo USA: alcuni attivisti, tra cui due sacerdoti e tre religiose, sono stati processati, mentre molti rifugiati, accolti dal «santuario», sono stati arrestati.

Ad accogliere lo straniero, a offrirgli asilo e protezione, sulla base della scrittura ebraica e cristiana, sono oggi circa 170 organizzazioni; chiese protestanti, parrocchie cattoliche, riunioni quacchere, sinagoghe giudaiche, si sono dichiarate «santuari».

Tijuana

Da quel confine maledetto tra Messico e Stati Uniti, che si chiama Tijuana, P. Florenzo Rigoni scrive: «Le statistiche ufficiali sono note: 1.200 illegali vengono quotidianamente espulsi dagli USA attraverso Tijuana. La polizia di frontiera americana ammette che per ogni arrestato e deportato, due riescono a farla franca.

Per cui 2.000 clandestini al giorno si aggirano per la città, in attesa di passare prima o poi di là.

Il problema che mi tormenta, giorno dopo giorno, non è semplice: c'è chi esercita un servizio di carità cristiana di prima necessità ma senza compromettersi con la legge; c'è invece chi, vedi il movimento 'santuario', gioca la propria pelle sulla lama del rasoio, al limite o al di là della legge».

Mi viene in mente l'ultima scena di un lungometraggio dedicato al problema dei rifugiati, realizzato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese. Un profugo, senza diritto di asilo, partecipa a un servizio religioso in un tempio evangelico. E proprio lì la polizia lo pizzica. L'assemblea orante rimane interdetta, ma subito, vivificata dallo Spirito, fa barriera tra il profugo e il furgone cellulare.

È possibile un lavoro legale?

Padre Florenzo si domanda angosciato: si può disobbedire a leggi umane sull'emigrazione quando esse oltrepassano i limiti imposti dai diritti dell'uomo e dalla legge di Dio? È possibile un lavoro legale con un popolo di illegali?

La risposta di chi «vive» il dramma quotidiano dell'emigrazione è una sola: l'uomo vale infinitamente più della legge umana.

Conclude P. Florenzo: «Si può in coscienza evitare il rischio di essere espulsi o processati quando la 'nostra gente' vive lo stesso rischio ogni giorno?».

L'emigrazione ha anche questo aspetto drammatico: compromettersi con la 'legalità', rischiare di persona, obbedendo a Dio prima che agli uomini. Ma in fondo l'angoscia resta sempre: è lecito o no?

I MISSIONARI CI SCRIVONO

**75 ANNI DI PRESENZA SCALABRINIANA
A S. ANTONIO (S. PAULO-BRASILE)**

Sono già trascorsi settantacinque anni dall'inizio delle nostre attività missionarie nella chiesetta di S. Antonio a Piazza Patriarca in S. Paulo. È una cappella-santuario, che ebbe origine quasi con la stessa città, dalle grosse pareti di pali e fango e due bellissimi altari di stile barocco. Risale al 1714 ed è catalogata tra i monumenti storici della città.

Giuridicamente appartiene alla Confraternita che la fondò, ossia la «Madonna del Rosario degli uomini bianchi», per distinguersi da un'altra cappella, pure antica e non molto lontana dalla nostra, intitolata alla «Madonna del Rosario degli uomini neri», ancora gestita da gente di colore.

Tuttavia, anche se il titolo giuridico rimane ancora quello originale, i membri della Confraternita sono praticamente i nostri missionari.

Racconta la storia che agli inizi il servizio religioso era prestato dai Francescani, che più tardi si ritirarono per costruire nelle vicinanze il loro monastero.

Iniziava così il nostro lavoro apostolico, invitati dalla famiglia dei Conti Prates, direttori emeriti della Confraternita. Si rivolsero a noi per riconoscenza e stima verso i nostri padri impegnatissimi nelle missioni volanti che di frequente intraprendevano tra gli emigrati italiani delle «fazendas» all'interno dello Stato di S. Paulo, e in quelle di proprietà della famiglia Prates.

Mons. Scalabrini, nel suo viaggio in Brasile, visitò alcune di queste «fazendas»: lo ricorda una lapide nell'antica cappella della Fazenda Prates.

Ma c'è un'altra motivazione che ci spinse ad accettare la rettoria di S. Antonio: il bisogno estremo di trovare nelle offerte generose di benefattori i mezzi indispensabili per mantenere i bambini del nostro Orfanatrofio Cristoforo Colombo. E da allora il santuario continua a svolgere questa doppia finalità: dedicarsi con zelo ai numerosi fedeli che vi cercano preghiera, confessione, direzione spirituale, e assistere i bisognosi di aiuto materiale.

Incastonata nel mezzo di grandi edifici del centro cittadino, la chiesa di S. Antonio rimane aperta 13 ore al giorno con una frequenza di fedeli che ha dello sbalorditivo: più di tremila persone al giorno! Sono sacerdoti, religiosi e religiose, gente di tutte le classi e di tutte le professioni, della città e dei dintorni, che entrano per una preghiera in quest'oasi di pace o per avvicinare un padre, sempre disponibile dieci ore al giorno per ascoltare le confessioni, orientare, consigliare spiritualmente. Inoltre, più di 400 persone ricevono settimanalmente beneficio attraverso il «pane dei poveri».

Molti confratelli lavorarono in questa chiesetta, tutti lasciando la loro impronta di bene: molti sono ancora vivi nella memoria del popolo, come P. Faustino Consoni e P. Santo Bernardi, tanto per citare due nomi.

P. Giorgio Cunial



P. Giorgio Cunial distribuisce il «pane dei poveri» ogni sabato, a più di 400 persone.



P. Giovanni Jacono dirige i lavori del nuovo seminario scalabriniano a Manila.

QUI MANILA

Riportiamo alcuni brani di una lettera inviata agli amici da P. Bruno Ciceri.

«Carissimi, è appena trascorso qualche mese da quando ho lasciato l'Italia e anche se conservo vivo nel cuore il ricordo dei vostri volti e della vostra amicizia, mi sembra che sia passato più di un anno, tanti sono i fatti e le novità che hanno riempito e cambiato il mio modo di vivere.

Manila è una città enorme, otto milioni di abitanti, caotica e contraddittoria, dove povertà e ricchezza convivono in un contrasto impressionante. Zone residenziali protette da guardie armate e baracche in lamiera o capanne di bambù si confondono. Tante volte mi ero immaginato la povertà, tante volte avevo pensato alla miseria, migliaia di volte avevo visto queste immagini su riviste o in TV, ma il trovarmi faccia a faccia con questa realtà mi ha turbato, facendomi sentire estremamente ricco ed egoista, anche se ho fatto il voto di povertà.

Pur essendo gente materialmente molto povera, spiritualmente ha dei valori grandi, quali l'accoglienza, la capacità di condividere tutto con gli altri: quel poco cibo che hanno, il dolore, la rassegnazione, la gioia. È rimasta loro una sola ricchezza e tanta gioia: i bambini. Ce ne sono un'infinità, sbucano da ogni parte e, senza mai chiedere nulla, ti guardano con due occhi pieni di attesa.

Intanto di fianco alla piccola casa che abbiamo, proseguono i lavori per la costruzione del nuovo seminario che dovrebbe accogliere una ventina di nuove vocazioni che si aggiungono agli otto giovani filippini che, con gioia ed entusiasmo, attraverso lo studio e la preghiera, si stanno preparando a donare la vita ai loro fratelli più poveri.

Queste realtà mi hanno profondamente impressionato, mi hanno provocato ad essere meno egoista e più generoso. Penso che la mia partenza dall'Italia abbia lasciato alcuni interrogativi. Molti si saranno chiesto perché sono andato così lontano, quando i bisogni e le necessità sono tante anche in Italia.

Certamente non sono partito per spirito di avventura, ma perché la mia vocazione religiosa-missionaria mi ha reso disponibile al servizio dei fratelli in qualsiasi parte del mondo, e allora, se come missionario devo essere «testimone fino ai confini della terra», capite che non potevo restare legato al «mio» paese, alla «mia» famiglia, ai «miei» amici, ma dovevo essere aperto a tutti.

Ho una gioia grande nel cuore, e sono tranquillo e sereno perché sento che il cammino non sono io che lo invento ma è Dio, che ogni giorno lo traccia davanti a me.

Sentitemi molto vicino alla vostra vita; a tutti porgo un caro saluto e un forte abbraccio nel Signore».

P. Bruno Ciceri

MIGRAZIONE OGGI

Un sondaggio fatto dalle Nazioni Unite dà la posizione di 154 Governi del mondo sulla questione emigrazione-immigrazione. La maggior parte dei paesi (112 su 154) non desidera né emigrazione, né immigrazione. Per loro l'immigrazione è demograficamente insignificante o indesiderabile. Parleremo prima dei paesi di immigrazione, poi di quelli di emigrazione, e infine delle migrazioni «temporanee», segnalando i paesi di partenza e quelli di arrivo.

PAESI DI IMMIGRAZIONE

I paesi dove rifugiati, indocumentati ed emigranti per lavoro, si stabiliscono oggi sono sostanzialmente l'Europa del Nord, l'America del Nord, il Nord dell'America Latina e il Cono Sur, l'Australia, il Medio Oriente, il Sud Africa e l'Africa Occidentale.

Correnti minori sono dirette anche a paesi come l'Italia, il Paraguay, l'Ecuador.

Più dettagliatamente:

* 10 paesi desiderano più immigrati:

Argentina	Gabon
Arabia Saudita	Guayana
Australia	Guinea Equat.
Bolivia	Israele
Ecuador	Sud Africa

* 16 paesi desiderano mantenere il tasso presente, imponendo però maggiori controlli:

Bahamas	Libano
Bahrain	Liberia
Bhutan	Libia
Canada	Nauru
Djibuti	Oman
Emirati Arabi	Qatar
Kuwait	Samoa
Iran	Stati Uniti

* 16 paesi desiderano limitare l'immigrazione, mantenendo però la popolazione immigrata che già hanno:

Australia	Monaco
Costa d'Avorio	Nepal
Francia	Norvegia
Germania Fed.	San Marino
Ghana	Svezia
Inghilterra	Svizzera
Liechtenstein	Tailandia
Lussemburgo	Venezuela



Si prevede che il Canada regolerà il numero di immigrati secondo le esigenze economiche e demografiche, anno per anno, ma non più con numeri alti. Gli Stati Uniti, attraverso la legislazione prevista, di fatto ammetteranno più immigrati, come pure l'Australia.

I paesi favorevoli ad aumentare l'immigrazione in Africa e Arabia Saudita si riferiscono ad immigrati temporanei e così pure Ecuador, mentre Argentina e Bolivia vogliono immigrati permanenti ma di tipo determinato: imprenditori agricoli dall'Europa Latina.

Non ci sono molti paesi aperti a ricevere immigrati nell'immediato futuro, con qualche eccezione però per le emergenze che si vengono a creare con i rifugiati.

PAESI DI EMIGRAZIONE

Tra i 56 paesi che forniscono mano d'opera a paesi più ricchi:

* 7 desiderano più emigrazione:

Algeria	Portogallo
Korea	Siria
Olanda	Turchia
Pakistan	

* 24 paesi desiderano mantenere l'emigrazione com'è:

Angola	Malta
Barbados	Marocco
Bolivia	Mauritania
Capo Verde	Mauritius
Chad	Mozambico
Comoros	Nepal
Egitto	Senegal
El Salvador	Sri Lanka
Granada	Swaziland
Lesotho	Togo
Malawai	Yemen
Mali	Yemen dem.

* 24 paesi desiderano limitare l'emigrazione in futuro:

Boswana	Messico
Colombia	Nuova Zelanda
Cipro	Paraguay
Fiji	Rep. Dominicana
Giordania	Somalia
Grecia	Spagna
Haiti	Surinan
Honduras	Trinidad&Tobago
Irlanda	Upper Volta
Italia	Uruguay
Jamaica	Jugoslavia



MIGRAZIONI TEMPORANEE

Il rapporto delle Nazioni Unite indica anche la situazione circa le **migrazioni temporanee**, segnalando i paesi di partenza e quelli di arrivo. E precisamente:

— da: Botswana, Lesotho, Malawai, Mozambico, Swaziland verso il Sud Africa.

— da Burundi, Camerun, Mali, Senegal, Togo, Upper Volta verso il Gabon e la Costa d'Avorio.

— da: Algeria, Italia, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia, Turchia, Jugoslavia verso il Nord Europa.

— da: Jamaica, Filippine e Pakistan verso l'Inghilterra.

— da: America Centrale, Caraibi, Messico verso gli Stati Uniti.

— da vari paesi dell'America Latina verso Argentina e Venezuela.

«STUDIAMO A BRESCIA PENSANDO AL FUTURO DEI NOSTRI PAESI»

Sono centinaia i giovani italiani che ogni anno vanno all'estero. E sono altrettanti i giovani stranieri che arrivano in Italia per studiare, per cercare lavoro o, semplicemente, per cambiare vita, sperando in una «terra promessa».

La Diocesi di Brescia, attraverso il COI (Centro Orientamento Immigrati) che è un settore operativo del Segretariato Migranti, si è posta il problema di come accogliere, dare una mano ai giovani, almeno

ad alcuni, che dai paesi del Terzo Mondo sono giunti in Italia.

Il discorso che il Segretariato Migranti fa è sempre molto chiaro: sono aiutati perché possano conseguire una qualifica, un diploma che rientri nelle loro possibilità di studio e che frutti nella loro patria. Da parte loro gli studenti devono contribuire secondo le loro possibilità per non sentirsi completamente a carico e per permettere un maggior numero di interventi.

Ma proviamo ad ascoltare questi «amici» (ormai li possiamo chiamare così).

Li abbiamo incontrati un pomeriggio presso il Segretariato Migranti. Con loro c'era lo scalabrianiano **P. Bernardo Zonta**, nuovo responsabile del Segretariato, Maria e Francesco che li svolgono il servizio civile.

Mi son trovato di fronte a tanti visi simpatici, il sorriso bianchissimo sulla faccia di colore.



Moulaye Coly viene dal Senegal, ha 25 anni e studia presso la scuola agraria di Bargnano; Majbar è marocchino, ha 21 anni e studia presso gli Artigianelli; Mukaila Sadiku ha 23 anni, proviene dalla Nigeria e studia a Bargnano. Nigeriano è anche James Oryih di 26 anni, frequenta l'Istituto Pastori. Fraire Joseph viene dal Senegal, ha 28 anni e vuol conseguire un diploma di disegnatore meccanico.

Akmel Bertin è un ventenne della Costa D'Avorio, frequenta l'Iris. Bojloughmane Adbellah ha 20 anni, con Hassan Moustaghfir di 21 anni, frequenta l'IPSIA meccanica di Lumezzane, entrambi provengono dal Marocco. Questi studenti sono ospiti in diversi luoghi, alcuni a Bargnano, altri a Brescia presso gli Artigianelli e Casa S. Filippo, due a Lumezzane, aiutati da tutte le parrocchie lumezzanesi.

Al gruppo si sono aggiunti due ventiseienni senegalesi: Ibra Fali e Alloune Gisse. Di questi ultimi due solo Gisse parla italiano e spiega che dopo esser stato in Francia ed a Milano è approdato a Brescia in attesa di poter riprendere gli studi (Legge). Intanto si guadagna da vivere vendendo collane e braccialetti.

«A Brescia mi trovo bene, spiega, ho fatto molti amici. Anche la polizia non mi chiede più i documenti perché ha imparato a conoscermi. A Milano era invece più difficile vivere...».

— E tu Majbar?

Io sono venuto in Italia solo per studiare. In Marocco avevo frequentato una scuola italiana. Finito le medie ho pensato ad una specializzazione. Avevo cominciato a fare saldatura in Marocco. Ma la saldatura mi creava problemi alla vista. Allora ho pensato di fare una specializzazione in meccanica elettronica e sono venuto qui presso gli Artigianelli.

— La tua vicenda Akmel?

Io sono venuto qui per studiare elettronica che io ritengo qualcosa di favoloso, è il mestiere del futuro, diciamo. Io prima avevo fatto il liceo classico in Costa d'Avorio.



Mi son chiesto se valeva la pena per me scegliere letteratura o lingue. Ma ho optato per un mestiere che poteva permettere subito un inserimento in un paese in via di sviluppo: per questo ho pensato all'elettronica.

— E tu Sadiku, perché ti trovi a Brescia?

Io sono venuto per incontrare il mio amico che stava studiando. Ed anch'io ho cominciato a studiare dall'anno scorso. Sto facendo un

corso di tecnica agraria.

— Ti piace agricoltura?

Sì, perché il mio paese è coltivato, ma a livello basso: si produce in qualche maniera tanto per sfamar-si.

Non ci sono tante tecniche per coltivare i terreni. È vero che in Nigeria ci saranno fattori diversi, come il clima ad esempio, ma non credo di avere difficoltà ad applicare là quella pratica d'agricoltura che insegnano nella mia scuola.

DIFFICOLTÀ DI OGGI SPERANZE PER IL DOMANI

Intanto che parliamo, si crea anche più amicizia, sembra che si scioglia un po' di ghiaccio. Apprendiamo anche qualcosa di più dei timori e delle speranze di questi giovani africani.

La loro religione è pure diversa: solo James e Akmel sono cattolici, i tre del Marocco e altri sono musulmani, uno anglicano. Chiedo loro se hanno nostalgia della loro terra. Qualcuno sorride, amaramente. Poi una voce sembra rispondere per tutti: «La nostalgia c'è sempre».

— **C'è qualcosa che vi fa soffrire vivendo qui? Avete incontrato difficoltà createvi dalla gente, dall'ambiente straniero in cui siete inseriti?**

Il problema della lingua può creare difficoltà i primi tempi —

risponde Akmel — poi c'è il problema dei documenti. Poi non bisogna scordare che si arriva in Italia con un po' di soldi, si cambiano e poi presto finiscono. Allora che fare? I genitori nostri non sono ricchi. Ogni tanto mandano qualcosa quando possono.

Ma intanto? Bisogna arrangiarsi. Ma come? Personalmente mi sento contrario a «rubare» in qualche maniera. Allora bisogna chiedere aiuto a qualcuno e questo non è sempre facile... Personalmente mi sono rivolto ad un prete di Cremona che mi ha capito, mi ha aiutato.

Mi ha dato lui l'indirizzo di questo Segretariato di Brescia ed ora posso essere più tranquillo.

— **Quali sono le vostre speranze?**

— Conseguire presto il mio diploma e poter servire il mio paese.

— Io spero un giorno di diventare

perito agrario, e chissà? forse spero di diventare qualcuno almeno in una azienda agricola... da noi si coltiva cacao ed arachidi...

— Io spero di diventare un buon tecnico, ed aiutare gli altri ad esserlo.

— Intanto studio. Non posso dire cosa mi aspetto per il futuro. Soltanto Dio lo sa. Accetto ciò che Dio mi darà.

— **Avete qualche desiderio da esprimere?**

Una difficoltà è che spesso la gente ci guarda come se fossimo diversi. Ma siamo fatti di carne ed ossa, come gli altri. Vorremmo essere più capiti. Spesso, poi, qualcuno ci fa sorrisi e bella cera ma quando giriamo le spalle si domanda perché siamo qui. Vorremmo forse più comprensione.

Gabriele Filippini



*Al Confratello
Scalabriniano
SILVIO GERON
che l'8 ottobre
ha celebrato
in Los Angeles
Cinquant'anni
di Vita Religiosa
gli auguri più fervidi
e un grazie di cuore.*



Non intendo qui fare un rapporto sulla realtà dei giovani turchi in Germania, ma raccontare semplicemente un po' del mio contatto diretto con loro in una esperienza di un anno.

Con il desiderio di rinnovare sempre la nostra attenzione agli ultimi, privilegiando via via gli stranieri più emarginati, è maturato il desiderio, nella nostra comunità di Missionarie Secolari Scalabriniane di Stoccarda, di spostarci anche verso fasce di stranieri di altre nazionalità più emarginate: per esempio gli Slavi degli alloggi collettivi e i Turchi.

Così, nel giugno '83, è stata proposta al Responsabile per gli stranieri una mia assunzione da parte della Diocesi per un lavoro di promozione umana e di pre-evangelizzazione tra i turchi di Stoccarda: non per proselitismo ma per un servizio all'uomo in nome di Cristo e della sua Chiesa, per la crescita di quei valori che Dio ha seminato in questo popolo segnato dal dolore e da una storia di emigrazione.

Nel marzo '84 cominciai ad andare a trovare i turchi nelle loro famiglie, nelle loro case, a volte attraverso conoscenti comuni, per entrare so-

prattutto con le donne e i giovani, in un dialogo in cui il motivo d'incontro era a volte un intervento assistenziale.

Ho verificato che i turchi non solo sono il gruppo più grande dei migranti in Germania, ma anche il più svantaggiato. Arrivati per ultimi, con un bisogno più forte di assistenza, occupano di solito la posizione sociale più bassa, con un patrimonio culturale e religioso profondamente diverso dal nostro. Così si pensa quasi sempre al turco quando in Germania si parla dello «straniero»; è a lui che si rivolge tutta la xenofobia e le aggressioni da essa risultanti.

Le famiglie incontrate, sorprese da queste visite, erano molto ospitali e via via è nata un'amicizia coi giovani che mi hanno aiutato ad entrare nella loro mentalità, nella loro fede, traducendomi lingua e costumi.

CHI SONO QUESTI TURCHI?

Esternamente tanti di loro sembrano essersi adattati ai tedeschi, ad esempio nella moda; parlano spesso meglio il tedesco che non il tur-

co; sono abituati a fare il ponte tra i due mondi ma senza essere mai riusciti a riunire questi due mondi dentro di loro.

Quando il tedesco pensa ai turchi immagina una massa di uomini neri, piccoli, coi baffi, e a una massa di donne con fazzoletti tirati bene in faccia; nessuno immagina la gamma di diversità esistente all'interno di questa nazionalità. Anzitutto la diversità etnica.

In Turchia, e quindi anche in emigrazione, esistono con passaporto turco minoranze curde e las, ma anche aramee e caldee che sono cristiane, e che con le loro tradizioni, culture e lingue diverse sono spesso in opposizione tra loro.

IL RUOLO DELLA FAMIGLIA

A causa di questa gamma di diversità in Turchia, si trovano anche in Germania famiglie religiose e famiglie lontane da ogni riflessione religiosa, piuttosto orientate verso valori consumistici; alcune con un forte riferimento al Corano, altre orientate verso scuole religiose diverse.

La maggioranza però viene da piccoli paesi della Turchia orientale e ha in comune l'origine in una società agricola con la struttura familiare di tipo gerarchico e patriarcale, il che lega fortemente i membri della famiglia tra loro. Una volta emigrati, la famiglia conserva la sua importanza, anzi a volte viene aumentata a causa della constatazione della forte diversità del nuovo mondo in cui viene a trovarsi.

Vengono quindi tramandati anche qui i ruoli classici che attribuiscono all'uomo tutti gli affari fuori della famiglia, a volte persino la spesa e i contatti con le istituzioni educative, e respingono la donna non solo in casa ma in un mondo solamente femminile, con il divieto di intrattenersi con altri uomini non appartenenti alla famiglia.

Non è escluso il caso estremo che alla figlia venga vietata la frequenza a una scuola diurna al di fuori di quella dell'obbligo e l'esercizio di una professione perché potrebbe conoscere ragazzi e innamorarsi. Esiste però anche il caso che la ragazza venga liberata da tutti gli impegni domestici purché riesca a scuola e venga quasi forzata ad apprendere una professione ritenuta importante.

CHANCES PROFESSIONALI

Ma quali sono le chances professionali dei giovani? Sia per i problemi forti con la lingua tedesca, anche perché in famiglia non venivano mai stimolati ad una crescita mentale, sia per i conflitti che nascono dal vivere nei due mondi, molti giovani si trovano a frequentare scuole «differenziali», spesso senza sbocco se non quello di sostituire i loro genitori nei posti di lavoro meno qualificati come le pulizie, la fabbrica a tre turni, ecc.

La frequenza della Realschule o persino del ginnasio rimane eccezione e con l'attuale mer-



cato del lavoro, e l'accesa ostilità verso i turchi, anche queste scuole non costituiscono una garanzia per un posto di apprendistato.

Esiste una ulteriore restrizione per le ragazze. Mentre tanti genitori hanno imparato anche attraverso la loro stessa sofferenza da analfabeti che la scuola e l'apprendimento di una professione sono importanti anche per le donne, mettono poi la condizione che questi luoghi si trovino nella massima vicinanza al luogo di abitazione perché l'ambiente della ragazza è la famiglia. Questi criteri però oggi non reggono più, il mercato del lavoro esige molta mobilità, e così le ragazze si trovano svantaggiate.

Per altre famiglie, meno aperte al mondo moderno, è diventato usuale comprare alle ragazze una macchina per lavori a maglia; così la ragazza rimane sempre in casa e ci si immagina che ritornando al paese possa fare molti affari senza scontrarsi con le tradizioni del luogo.

USANZA... TURCA

Spesso, ancora oggi, le famiglie si accordano e destinano i figli nell'età di 14-18 anni per un certo partner, indipendentemente da quello che ne pensano i ragazzi. È ovvio che i giovani hanno anche qui inventato la «fuga», ma si traduce in un danno enorme per l'onore della famiglia.

Normalmente viene fatto un tipo di contratto in cui si stabilisce quanto abbia da pagare la famiglia del ragazzo o, in poche regioni, quanto abbia da pagare la famiglia della ragazza. Poi la giovane entra nella famiglia del marito (la nuora in turco si chiama «gelin», «quella che viene») e come tale prende nella gerarchia delle donne il posto più basso con i lavori più duri, finché diventa mamma o si sposa un fratello del marito. In tutto questo si giudica la riuscita del matrimonio: non secondo il dialogo dei due, ma solo secondo la fecondità.

Con una forte percentuale, i giovani vengono sposati dalle famiglie, a volte senza che essi si siano mai visti.

REAZIONE

I giovani risentono di questi condizionamenti e reagiscono in diversi modi. C'è chi subisce passivamente e si ritira con gli amici turchi o si isola del tutto.

Conosco Abdula, venti anni, che consegna al padre tutto lo stipendio, non riesce ad opporsi a lui, e nel tempo libero sta quasi sempre in casa o giù nel cortile con amici. Se va in qualche locale per divertirsi un po', deve farlo di nascosto.

Conosco Ramazan che legge con molto interesse piccoli libri in cui si narra la lotta di un eroe musulmano contro la cultura e la potenza (imperialismo) dell'occidente. È ovvio che si identifica con questo eroe, mentre lui stesso non riesce a prendere nessuna iniziativa.

TOLLERANZA

*C'era un tempo
che avrei mutato il corso
di ogni fiume della terra.
Oggi invece
acconsento
che ognuno scorra
bello e tranquillo
sul suo letto,
basta che io
mi possa specchiare
sull'acque sue chiare.*

U. Marin

Le ragazze più sveglie reagiscono. Mi diceva Ayse: «Quando si è presentato il primo ragazzo in casa con la sua famiglia, ho servito solo il caffè e sono sparita in cucina perché mi sentivo guardata. Poi è venuto anche il ragazzo in cucina e abbiamo parlato insieme. Mi piaceva e mi sono innamorata. Ma dopo lui non è più venuto a chiedere il matrimonio; sono venuti i genitori suoi. Giunta qui da piccola non sapevo che era la norma. Mi sentivo come un vestito in vetrina che si va a vedere e se piace si manda la mamma a comprarlo senza muovere un dito. Gli ho detto di no».

SPERANZA

Com'è allora il loro futuro? Resiste la loro fede davanti a tale cambiamento?

Possono trovare nella fede la fiducia e la valorizzazione di se stessi, che permetta loro di crescere in identità, fino ad essere un arricchimento per gli altri? Basterà la cultura perché si conquistino una personalità propria?

Non lo so, ma sono certa che Dio si può servire di tutto questo. Intanto cerco di vivere una presenza cristiana in mezzo a loro, stimolando al dialogo e con l'attenzione a far crescere ciò che c'è già.

Con la speranza che loro stessi troveranno la forza e la direzione per una crescita e un contributo personale verso un cammino di convivenza rispettosa e di reciproca integrazione.

Gisela Ahrens
Missionaria laica scalabriniana

In occasione della visita del Papa in Belgio, il Card. Primate ha pubblicato un «messaggio»: «Immigrazione: una chance, un problema». Il quotidiano 'Le Soir', che l'ha pubblicata in esclusiva, aveva chiesto in aprile una intervista a conclusione di una inchiesta su Bruxelles, ove il problema degli immigrati è molto vivace, e ove si è manifestato il più aperto razzismo.

Anzitutto il problema dell'Islam, molto sentito a Bruxelles. In questa regione è presente il 42% dei musulmani residenti in Belgio. Su un totale di 186.387, a Bruxelles vivono circa 80.000 di religione islamica. È quindi normale che esistano problemi di convivenza.

Riportiamo i passi salienti del messaggio del Primate del Belgio, Card. Danneels.

(P. Abramo Seghetto)

«Che ci sia malessere nella nostra epoca e nel nostro paese, nessuno ne dubita. Che questo malessere sia dovuto alla presenza di una forte minoranza d'immigrati esige qualche precisazione.

Anzitutto questo malessere si manifesta con varia intensità a seconda dei luoghi.

A Bruxelles è abbastanza chiaro, ma altrove, come per esempio nel Limburgo, sembra che l'integrazione sia meglio riuscita.

Inoltre tale malessere ha molte cause e non è certamente dovuto anzitutto o unicamente all'immigrazione. Si tratta di un fenomeno abbastanza irrazionale di paura, la cui causa è una specie di 'nebulosa' eterogenea: crisi, disoccupazione, debolezza del nostro equilibrio spirituale, individualismo, l'ognuno per sé. Viviamo in un'epoca di paura, difficile a definire. All'inizio del suo pontificato Giovanni Paolo II l'aveva percepito pronunciando la sua prima frase davanti al mondo intero: «Non abbiate paura»; era solo l'eco di Cristo stesso.

È semplicistico denunciare l'immigrazione come la causa di tutti i nostri mali. Dato che le cause sono molteplici, facciamo di tutto perché questa nebbia di irrazionalità si dissipi. Siamo ancora in tempo. Non bisogna più tardare.

L'attitudine dei cattolici riguardo all'immigrazione non può essere che quella di promuovere e stabilire una relazione di giustizia tra belgi e immigrati: noi dobbiamo accoglierli senza pregiudizi, loro devono accettarci per quello che siamo. Solo il peccato è inaccettabile, e spesso si trova dalle due parti.

Per i credenti questa mutua relazione nel rispetto e nella giustizia si fonda anzitutto su questo dato iniziale: Dio ha creato tutti gli uomini a sua immagine e somiglianza: è quello che abbiamo in comune con molti stranieri. Ma per il cristiano vi si aggiunge il comandamento, vecchio ma sempre nuovo, della carità fraterna. «Se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Anche i pagani fanno questo» dice Cristo stesso. Concretamente ciò significa che ogni attitudine di accoglienza, ogni gesto di aiuto e di perdono «cambia il nostro cuore di pietra in un cuore nuovo».

L'appartenenza all'Islam di un certo numero di immigrati nel nostro paese, e in particolare a Bruxelles, non dovrebbe costituire un problema diverso: dobbiamo imparare a conoscere meglio e a rispettare di più questa religione monoteista sorella.

D'altra parte noi non possiamo non domandare all'Islam di disgiungere il religioso dal politico e di non confondere il diritto legittimo ad avere la loro propria religione, fino nella sua dimensione «missionaria», con l'intolleranza religiosa. Questo è altrettanto vero per noi cristiani.

LEGGE, CUORE... E AZIONE

Che l'immigrazione debba essere regolata da leggi è fin troppo chiaro. È la responsabilità degli uomini politici. La legge deve garantire i diritti fondamentali dell'uomo, in particolare i diritti della famiglia, il diritto all'educazione dei figli, compresa l'educazione religiosa, il diritto ad esprimere la propria religione e a viverla con atti di culto, il diritto all'abitazione e al lavoro. Questi sono diritti positivi e inalienabili.

Il problema dell'immigrazione però non potrà mai essere regolato per la sola via della legislazione. La «convivialità» è basata innanzitutto su una attitudine del cuore: «Non fate agli altri ciò che non amate sia fatto a voi». Questa regola d'oro del Vangelo prosegue: «Amatevi, come io ho amato voi». Senza una conversione del cuore di tutti, non potremo mai raggiungere questa convivialità.

La presenza degli immigrati, specie a Bruxelles, è tanto una «chance» quanto un problema o un rischio. Per la sua vocazione internazionale e per la sua dimensione ancora umana che conserva la città, Bruxelles può realizzare questa convivialità, anticipazione di un mondo unificato quale esiste nel piano di Dio, quale oggetto di un sogno di tutta l'umanità, quello della fratellanza universale.

Tutto ciò non dipende solo dalle leggi e dall'attitudine del cuore. Leggi e cuore richiedono innanzitutto determinazione e volontà — serena ma efficace — con cui ci impegniamo in micro-realizzazioni, messe in atto da molta gente di buona volontà, credenti e miscredenti: incontri con gli immigrati, migliore conoscenza di quelli che sono diversi da noi, informazione su quello che costituisce la loro ricchezza specifica, uffici di consulta e di aiuto in campo sociale e culturale o semplicemente ricreativo.

Molte di queste iniziative esistono già a Bruxelles e altrove: molti uomini e molte donne lavorano nel segreto. Lasciate le grandi arterie, entrate nei quartieri e vedrete che brulichio d'iniziative cattoliche e pluraliste. Andate a vedere le scuole cattoliche frequentate da un numero elevato di bambini musulmani. Ci si sforza di accoglierli e insegnare a tutti il mutuo rispetto, senza per questo rinunciare a educarli secondo la propria identità religiosa e culturale.

La posta in gioco è importante. Non sfuggiremo né al fiasco, né alle sofferenze, né alla croce. Ma in nome della nuova creazione, nata al mattino di Pasqua, dobbiamo, soprattutto a Bruxelles, mettere tutto in opera per realizzare la nuova città degli uomini, basata sui valori umani e cristiani di giustizia, di armonia, di rispetto, di mutuo arricchimento. O vogliamo continuare una nuova Babele? La Chiesa, per sua natura, è interessata a questo progetto: essa è la città di Dio in mezzo agli uomini.

È pronta, nonostante la sua povertà e le sue debolezze, a collaborare per quanto la riguarda alla costruzione di un mondo guarito dalle sue opposizioni e dalle sue tensioni. Essa vive nella speranza poichè sa dalla fede che Dio porta la pace «a quelli che sono vicini e a quelli che sono lontani».



Incontro **P. Maurizio Pontin** al Centro de Pastoral y Asistencia Migratoria di Caracas. Ero andato a trovarlo perché mi raccontasse un po' del suo nuovo lavoro.

Nativo di Crespano del Grappa, venne ordinato sacerdote a Bassano nel '70 e subito destinato al Venezuela. Anziché l'aereo volle prendere la nave «per provare cosa vuol dire emigrare, vedere i fazzoletti sventolare dal porto, sentirsi una lacrima sul volto, percepire di essere sradicato».

I primi mesi furono dedicati allo studio della

lingua spagnola, mentre il lavoro quotidiano era diviso tra parrocchia e insegnamento della religione nelle scuole.

Dopo due anni passa a Maracay a dirigere le scuole elementari. Ci resta cinque anni. Poi un anno a Barquisimeto e ritorno a Caracas.

«È da due anni che mi trovo qui, in questa nuova sede, a dirigere la Rivista e il Centro Studi» e lo dice con tanta umiltà, sempre sorridendo, come suo fratello Dino, missionario scalabriniano morto da pochi anni, un ragazzo d'oro troppo presto strappato alla terra. Forse era fatto per il cielo.

Dicevo che da due anni P. Maurizio dirige la rivista **INCONTRI**, e mi faccio raccontare la storia.

«Nata nel 1971, si sta avvicinando ai 15 anni di esistenza e di servizio. Nacque a Maracay per supplire una esigenza di informazione in seno alla collettività italiana di quella città, senza tante pretese, più un bollettino parrocchiale che una rivista, con una tiratura di 500 copie.

Dopo non molti mesi la presentazione divenne più sbarazzina, lasciammo la tipografia per la litografia, uscivamo ogni mese e alla gente piaceva. Da Maracay la rivista raggiungeva Caracas, Valencia, La Victoria, poi sempre più all'interno: Turen, San Felipe, Calabozo, Puerto La Cruz.

Ma come tutte le riviste importanti, viene il momento di andare «alla capitale»: P. Sante Cervellin lascia il posto di direttore a P. Matteo Didoné e la rivista, divenuta mensile, si stampa a Caracas».

Da due anni è P. Maurizio che la dirige, e con soddisfazione. «Abbiamo sempre ripetuto che scopo della rivista è **informare** e **orientare**. L'informazione è varia e vasta, nazionale e internazionale: emigrazione, politica, sport, moda...

L'orientamento è cristiano, sociale, assistenziale, pensionistico. Pur non essendo una rivista strettamente «religiosa», il messaggio cristiano è sempre presente, esplicito o implicito. Di una cosa mi sono sempre preoccupato: di non mettere mai in rilievo gli aspetti negativi della vita e della società. Già troppi ne parlano! Noi evidenziamo gli aspetti e i fatti positivi. Tra poco ci sarà spazio anche per i giovani: saranno loro a



P. Maurizio Pontin, direttore della Rivista «Incontri» e del Centro Studi di Caracas.



P. Carmelo Negro, «siciliano» per gli inglesi di Caracas.

trattare argomenti inerenti alla problematica giovanile. Tutti sanno che in Venezuela il 70% della popolazione è costituita da giovani, facile esca del facilismo, del consumismo, della permissività, della droga. È un problema che ci preoccupa tutti».

La rivista **INCONTRI** è diretta alla famiglia italo-venezolana. Gli italiani di Caracas superano le 80.000 unità, con passaporto italiano. I figli non contano perché una volta nati qui sono venezolani. È una collettività unita, fiera e coraggiosa; la maggioranza lavora in proprio, imprenditori e commercianti.

È nata così una classe medio-borghese prima inesistente. Prima o si era molto ricchi o si era molto poveri. I figli degli italiani sono molto attivi: quasi tutti raggiungono l'università e tra non molto entreranno attivamente nel tessuto sociale venezolano.

«La rivista è bene accettata nelle famiglie. Molto interessate sono quelle che abitano all'interno della nazione ove arrivano poche notizie. Per loro è uno strumento richiesto per non dimenticare le origini e la lingua italiana. La concorrenza, assai limitata, non ci disturba: vari tentativi sono già falliti».

Inutile chiedergli se è contento del suo lavoro. «Il nostro è un lavoro tipicamente scalabriniano. Molti sono gli italiani di «prima generazione» e molti i loro figli. A dire il vero questa «seconda» generazione è stata un po' trascurata: siamo sempre troppo pochi! Ora poi, da quattro anni, curiamo anche la comunità «inglese» di Caracas, come a Maracay assistiamo i portoghesi.

Ma degli «inglesi» di Caracas ti dirà meglio P. Carmelo».

Non devo fare molta strada per trovare **P. Carmelo Negro**. Abita anche lui qui, nella stanza a fianco.

Prete italo-americano del Rhode Island (USA) dal 1952, figlio di genitori italiani, anzi «messinesi» dice lui, dopo vari anni passati in diverse parrocchie degli Stati Uniti, sbarcò qui, «volontario», per assistere i migranti di lingua inglese: gente proveniente dall'Inghilterra, Stati Uniti, Australia, Canada, Singapore, India... tutti di recente immigrazione.

«In genere stanno qui 3-4 anni, lavorando nelle varie Compagnie tedesche e francesi. Giovani o di età media, pensano agli affari; i bambini vanno a scuola.



Anche questa è Caracas...

È un viavai continuo, ed è difficile lavorare con gente che sai già che presto se ne andrà. Oltre all'assistenza domenicale, faccio catechismo ai bambini, incontri vari con gli adulti, contatto diretto con le famiglie in casa, ove spesso celebriamo anche la messa. È da questi contatti che vengo a conoscere i loro problemi: la vita è piena di tensioni e di conflitti, matrimoni in crisi, assenze prolungate del capofamiglia per lavori (petrolio) all'interno del paese, giovani senza identità.

Giorni fa venne da me una ragazza per una raccomandazione all'Università, e come sempre accade le chiesi: «Da dove vieni?» Rimase un po' interdetta, poi soggiunse: «Da dove vengo? Sono nata in Olanda, primi anni in Argentina, scuole in Chile, poi Ecuador e Perù, infine Caracas». E non è un caso singolo.

Nessuno si sente a casa sua, sono figli del mondo o del vento, con tutte le implicazioni che ciò comporta a livello esistenziale. Quando parlo con loro me lo ripetono spesso: «Non apparteniamo a nessuna patria, a nessuna terra», e lo dicono con tanta amarezza.

Per battesimi e matrimoni è tutto un lavoro di

catechesi... ma alla festa non ci vado mai perché tutti si sposano o battezzano i figli nel paese di origine».

Termino l'incontro rivolgendogli la domanda di rito: «Sei contento di stare qui?» «Sono felicissimo; ho chiesto io di venire, quando sentii che cercavano uno per assistere gli «inglesi» di Caracas. Certo che nessuno sa che sviluppo avrà questa «missione». Io non lo so, Dio non dice niente, neanche i Superiori dicono niente. Molto dipenderà dallo sviluppo economico oggi in crisi e dalle relazioni tra governo e multinazionali. Una cosa però è certa: mi sento soddisfatto».

Qui si che trovi i «poveri», anche se non di soldi. Quasi tutti stanno bene, come gli italiani, ma è un benessere puramente materiale. «Non di solo pane vive l'uomo»... e lo stanno avvertendo. Sapessi quanta povertà interiore, e non ti dico altro. Per questo sono qui, finché Dio vorrà».

Ci salutiamo come vecchi amici. Ha un sorriso invidiabile P. Carmelo; profuma di Sicilia.

Padre Pierino

VENEZUELA

Capitale: Caracas

Superficie: 912.000 kmq

Popolazione: 16.500.000

Repubblica indipendente dal 1811, visse tutte le esperienze politiche, divisa tra oligarchie creole e militari. Vide la guerriglia negli anni 1962-68, fino ad arrivare all'attuale bipartitismo.

A differenza degli altri paesi andini, specie il Perù, non vanta una storia antica di popolo e civiltà. La popolazione è meticcia all'83%, con forte minoranza di bianchi (10%) e piccoli nuclei di neri e indios.

Un notevole incremento della popolazione si ebbe con la scoperta del petrolio, e ancor più dopo la seconda guerra mondiale, quando il Venezuela fu visto come una terra promessa, un «Eldorado» pacifico e ricco, ove andare ad insediarsi. Molti italiani partirono per quelle terre.

Tra immigrati legali e clandestini, il Venezuela ha circa il 12-15% della sua popolazione nata all'estero.

Nel 1976 i residenti stranieri erano così distribuiti:

Spagnoli	270.000	Portoghesi	108.000
Italiani	224.000	Americani	80.000
Colombiani	188.000	Altri	237.000

Per un totale superiore al milione di immigrati, su 16 milioni di abitanti.

Grosso è il problema degli «indocumentati», residenti cioè illegalmente nel paese: svolgono tutti i mestieri, senza alcuna garanzia. Si calcola che i Colombiani illegali siano due-tre milioni!

L'83% della popolazione vive in città e le previsioni vedono un ulteriore incremento della popolazione urbana, con conseguente abbandono dei campi e masse di poveri nelle periferie delle metropoli, come i miseri «barrios» di Caracas.

Paese ricco il Venezuela; ma non dimentichiamo che il 70% della popolazione non riesce a procurarsi le calorie necessarie, e il 44% non raggiunge il minimo di proteine richieste. Un venezolano su tre è disoccupato o sottoccupato; l'analfabetismo è sceso in questi ultimi anni alla cifra del 16%.

Popolo profondamente religioso, ha bisogno di una «nuova evangelizzazione», a detta dei suoi stessi Vescovi: una evangelizzazione che redima e fortifichi la religiosità popolare, che veda il cristiano più incisivo nella storia. Il rinnovamento catechistico è l'impegno più grande della gerarchia in questi ultimi tempi.

La cosa però più importante è formare una coscienza critica da parte degli utenti, perché non siano solo ricettori passivi di un messaggio cristiano, ma interpreti veri di una realtà illuminata dai principi della fede.

*Recanati (Macerata),
9 giugno 1985:
nove novizi
scalabriniani
emettono la prima
professione religiosa
nella Chiesa
di S. Domenico.*



Il 9 marzo 1954 arriva a Mulhouse don Mario Bolletta, incaricato soprattutto della zona di Thann. Acquista una baracca presso la fabbrica di Prodotti Chimici, assicurando agli italiani della zona un centro sociale e ricreativo; il locale servirà anche da Cappella.

Contemporaneamente assicura una messa mensile per i numerosi italiani residenti a Colmar, una comunità che diventerà unita e attiva grazie a un gruppo di animatori che diedero vita a iniziative varie.

Sempre nel 1954 don Annibale Facchiano, giunto l'anno prima a Mulhouse, viene incaricato dal Vescovo della diocesi di aprire una nuova missione italiana a Strasburgo per gli italiani del Basso Reno, qualche migliaio, sparsi nella periferia della città, impiegati soprattutto nelle costruzioni. Strasburgo è chiamata a diventare una delle capitali d'Europa e conoscerà

uno sviluppo enorme specie per le relazioni internazionali.

Chiamato alla direzione dei Missionari italiani di Belgio, Olanda, Lussemburgo, don Annibale lascerà il posto a don Piero Marchetti, attuale direttore della Missione di Strasburgo.

NASCE LA PARROCCHIA PERSONALE

Il 15 agosto 1954 il Vescovo Mons. Weber erige la Missione Cattolica Italiana di Mulhouse a «parrocchia personale», vale a dire la Missione può amministrare tutti i sacramenti per tutti gli italiani residenti nel dipartimento dell'Alto Reno. Tre anni dopo, il 25 agosto 1957, la Direzione nazionale dei Missionari affida la Missione di Mulhouse ai Padri Scalabriniani nella persona di **P. Eliseo MARCHIORI**, passaggio che infonderà

nuova vitalità alle opere già esistenti. A dargli una mano giunge in settembre **P. Abramo SEGHETTO** e il primo impegno è costruire una nuova Missione.

L'idea si diffonde tra la collettività e subito hanno inizio le prime pratiche. Per sensibilizzare l'opinione pubblica e le competenti autorità circa la realizzazione del nuovo complesso della Missione, ma soprattutto per raccogliere i fondi necessari, vengono preparati rapporti completi sulla situazione dell'emigrazione italiana nell'Alto Reno. I lavori procedono bene e ai primi di dicembre del '59 viene inaugurata la prima parte della Missione: uffici, sale di riunione, bar che serve provvisoriamente anche da cappella alla domenica, casa per i missionari e le suore. Già, perché il 18 dicembre giunsero anche le Suore Operaie della casa di Nazareth (Botticino Seta - Brescia).



1966: Padri scalabriniani al servizio degli italiani in Francia, Belgio e Lussemburgo, posano con il Superiore Generale di allora, P. Giulio Tassarolo.

La Missione Italiana oggi.



NUOVE BRACCIA

Nel novembre del '59, un mese prima dell'inaugurazione della Missione, arriva un altro missionario, **P. Bernardino CORRÀ**, che si dedicherà in maniera tutta particolare alla comunità italiana di Colmar, fino al febbraio del '62.

Dal settembre del '61, e per quattro anni, **P. Lino CELEGHIN** rende servizio alla comunità italiana di Mulhouse e dell'Alto Reno, con discrezione e passione. Non ha lasciato grandi opere, ma fu apprezzato da molti per la sua sensibilità spirituale e per l'interessamento verso i più abbandonati.

P. Emilio LORENZATO arriva a Mulhouse nell'agosto del '64 e si fermerà fino all'ottobre del '79, dopo più di quindici anni di servizio. Ritorna in Belgio, ove aveva passato i suoi primi anni di sacerdozio, alla direzione, ora, della Missione Italiana di Quaregnon.

Un mese dopo giunge **P. Vittorio MICHELATO** con la nomina di nuovo Direttore della Missione. Salutando P. Eliseo che parte dirà che continuerà lo sforzo pastorale così ben iniziato e portato avanti dal suo predecessore.

Giunge anche, nell'ottobre del '65, **P. Silvio MORO**; sarà l'animatore dei Circoli ACLI e delle attività sportive in seno alla collettività italiana. Il lavoro apostolico a servizio delle famiglie italiane dell'Alto Reno è così assicurato da tre padri: P. Vittorio, P. Silvio e P. Emilio. Famiglie del dipartimento: 17.159, di cui 4.461 nella zona di Mulhouse; altre zone servite: Colmar, Huningue, Wittenheim, Guebwiller, Habsheim.

Purtroppo il 6 novembre 1967 muore a Bologna P. Vittorio Michelato. Era partito durante la seconda guerra mondiale con gli emigrati in Germania e, dopo aver diretto varie missioni, era giunto a Mulhouse. Molto discreto e silenzioso, passò quasi in punta di piedi, compianto da tutti.

Nell'agosto dell'anno dopo giunge alla Missione **P. Luigi LORENZATO**, zio di P. Emilio, proveniente dalla Missione di Lione. Resterà fino all'ottobre del '79, quando dovrà lasciare Mulhouse per curare la sua salute malferma. Durante la sua permanenza si era dedicato con amore agli ammalati e alle persone anziane.

Intanto P. Moro si impegna sempre più tra i lavoratori ita-

liani e i circoli ACLI si sviluppano in tutto il dipartimento: scopo fondamentale la formazione. Corsi, giornate di studio, patronati di assistenza sociale, un lavoro immenso portato avanti dal Padre e dal suo Comitato.

Nel 1970 giungono in Missione tre missionarie laiche a servizio della comunità italiana, continuatrici dell'azione ammi-revole delle prime missionarie, specie nel contatto con le mamme e la gioventù, visite in famiglia e agli ammalati.

Nominato direttore della Missione Italiana di Marchienne au Pont in Belgio, P. Moro lascia Mulhouse nel '73.

Finalmente, nel settembre del '77, arriva anche il sottoscritto, proveniente da Strasburgo dopo anni e anni passati in Francia. Ad aiutarlo, per quanto riguarda la comunità spagnola, giunge nell'ottobre del 1979 **P. Silvano ONOR** proveniente dall'America Latina, dove era vissuto per quasi trent'anni tra Cile e Argentina. P. Silvano si fermerà tre anni.

Il resto è storia recente; la scriveranno i posteri.

P. Bruno Zannini

(fine)

OPERAZIONE S. BONIFACIO

SPERANZA NELLA BUFERA

Il vero problema di Pinzano (Milano)



Il parroco di Pinzano, P. Umberto Marin, caparbio annunciatore della speranza cristiana.

Tutti ne parlano, parliamone anche noi. Nei mesi scorsi i corifei della grande stampa nazionale, amante del sensazionale, fecero della nostra Pinzano il simbolo della malavita. Questo oscuro paesino, che a stento trova posto nelle carte geografiche (comprese quelle scalabriniane), è stato descritto come «la fortezza della Mafia», come una specie di inaccessibile «casbah». Però, una volta tanto, la colpa di questa infamante notorietà non è tutta dei giornalisti, poichè qualcuno diede loro il pretesto. La responsabilità è soprattutto di chi ha effettuato quel colossale blitz che va ormai sotto il nome di «Operazione S. Bonifacio». Non poteva essere scelto giorno miglio-

re per quest'opera di «bonifica»! Il giovedì 6 giugno, alle 5 del mattino, un contingente di circa 1.600 uomini, appoggiati da elicotteri, da mezzi corazzati, da auto-radio e da unità cino-file, diedero l'assalto al moderno quartiere di Via Bramante sul colle Borromeo: 16 palazzoni di 7 piani ciascuno, 327 appartamenti con circa 1.400 persone. Fu un'autentica operazione di guerra, di quelle che ormai si vedono solo alla televisione. Il quartiere fu accerchiato, bloccate le strade d'accesso e disattivati i telefoni.

Mentre picchetti di carabinieri, armati di mitra e protetti dai giubbotti anti-proiettile, piantonavano le entrate dei vari palazzi, vietando a ognuno di

uscire, tre assordanti elicotteri volteggiavano sopra il quartiere per impedire che qualcuno se la svignasse per la finestra o sui tetti. Nel frattempo un nuvolo di carabinieri effettuavano minuziose e a volte un po' brutali perquisizioni nei 218 appartamenti sospetti.

RISULTATO

Qualcuno credette di dover rispolverare la celebre immagine della montagna che partorisce il topolino. In effetti, per quello che si sa, il bilancio dell'operazione fu alquanto magro: pochi arrestati (i più subito rilasciati), qualche grammo di droga, qualche arma in disuso.

Comunque da quel colossale blitz e dai seguenti servizi stampa che fecero di Pinzano la sentina di ogni male, un risultato si è avuto. Bene lo sa il pinzanese che, dovendo vendere il proprio appartamento, se lo vede enormemente deprezzato; così come lo sa colui che si vede rifiutato il lavoro solo perchè abita a Pinzano.

Ma il suo problema Pinzano ce l'ha, e grave, anche se non viene colto dai frettolosi corrispondenti dei nostri quotidiani. Questo problema non sta tanto nel fatto che alcuni malviventi abbiano trovato a Pinzano rifugio e omertà. Se fosse così, basterebbe valersi delle dichiarazioni di qualche «pentito» e così individuare questi delinquenti e toglierli di mezzo.

Pinzano è una frazione di Limbiate, situata sulla vecchia Comasina, a 15 chilometri da Milano e alle porte della Brianza. Addossata al Parco delle Groane e lambita da vari corsi

d'acqua, Pinzano era un tempo un paesino alla «Rio Bo»: una manciata di case, distribuite a cortili (i famosi cortili brianzoli) attorno alla chiesa settecentesca dei Santi Cosma e Damiano. Il degrado di questo idillico e quieto paese iniziò negli anni '70 con i nuovi e disordinati insediamenti. Si è soliti stabilire anche una data: la notte del 24 maggio 1975. In quella notte, al lume di candele (non so se anche al canto del «Piave» visto che era il 24 maggio), alcune centinaia di persone, reclutate e organizzate dai predicatori dell'esproprio proletario, occuparono abusivamente 9 dei 16 palazzoni di Via Bramante. Questi fabbricati erano rimasti vuoti, per scopo di speculazione, per quasi cinque anni, provocando una pubblica denuncia anche da parte del clero della città. E la gente che li occupò, proveniente dal circon-

dario, dal Meridione e perfino dall'estero, pensò di aver compiuto un coraggioso atto di giustizia; tanto che, pochi giorni fa, uno di loro mi propose di celebrare il 10° anniversario. Comunque da quel giorno ebbe inizio un periodo non ancora conclusosi di forti tensioni sociali, alimentate e manovrate dai tribuni politici di turno. Questo inserimento «selvaggio» di centinaia di persone, illuse ed esasperate da una lotta senza sbocchi, anche per il disimpegno dei pubblici poteri, fece scempio della pacifica convivenza paesana. Altri insediamenti, non meno disumanizzanti dei primi, fecero il resto.

IL VERO PROBLEMA È UN ALTRO

Dio solo sa, ma forse ne sappiamo qualcosa anche noi mortali, quanti e quali mali deriva-

no dalla mancanza di casa e di lavoro, specie per coloro che per di più portano il marchio e il disagio dell'immigrato. La litania di questi mali potrebbe essere lunghissima: emarginazione sociale; arretratezza culturale; impossibilità di una crescita umana; incapacità di assolvere al compito educativo; mancanza di senso civico e rapporto con le istituzioni ridotto al solo intervento assistenzialistico; indisponibilità a ogni forma di partecipazione e di associazione comunitaria; pregiudizi e ostilità al limite dello scontro razzistico, a danno soprattutto dei meridionali che sono la grande maggioranza. Infine, ciò che è quanto mai angoscioso per un sacerdote di Cristo, vasta defezione religiosa o quanto meno degenerazione del senso religioso, dovuta soprattutto alla grave mancanza di formazione catechistica e



Uno dei palazzoni di Via Bramante, presi d'assalto nel blitz di S. Bonifacio.



Oratorio di Pinzano: la speranza viene dai giovani.

all'affievolirsi della pratica cristiana. In un ambiente simile, di povertà e di decadimento morale, è facile che prendano piede varie forme di delinquenza. Naturalmente c'è anche il buon numero di coloro che si sono sottratti a questo degrado.

Essi pure però pagano un prezzo rilevante, tentati come sono di isolarsi, di non partecipare alla pur stentata vita comunitaria per rifugiarsi nel più sicuro e sereno «privato».

In conclusione Pinzano non è comunità. Questo è il suo vero problema!

«IO QUI NON CI FAREI IL PARROCO» DISSE IL CARDINALE

Nessuno direbbe che nella civilissima Milano esistano realtà simili; che nella attrezzatissima Chiesa Ambrosiana

esista una parrocchia tanto squallida. Di fronte a questa situazione, cosa dovrà fare chi è chiamato a prendersi cura di questa gente? Gli Scalabriniani ci sono dal giugno 1980. «Io qui non ci farei il parroco», ci disse un giorno il Card. Martini, con l'intento ovviamente di incoraggiarci più che di confidarci le sue incertezze. Cosa dunque si deve fare? Prima di tutto bisogna avere in cuore tanta di quella «compassione» che Gesù provava per le folle. Poi si dovrà por mano a una vasta e adeguata opera educativa, mirando a formare di questa gente disperata e diseredata una autentica comunità.

Pinzano ha bisogno più di **educatori** che di **tutori** dell'ordine.

Infine, in questa tribolata e malfamata Pinzano da cui tutti sono tentati di andarsene (preti, suore, maestri, dottori, assi-

stenti sociali...) è dovere sommo resistere, restare, convinti di quanto diceva Joseph Roth: «Per un intellettuale è più facile morire per le masse che viverci insieme». Viverci insieme, carpari annunciatori della speranza cristiana, ecco il nostro compito. Per fortuna Pinzano non è una «Macondo» senza gioia e senza prospettive, rassegnata ai suoi «Cento anni di solitudine».

La gente di Pinzano prova vergogna per quanto si dice di lei, possiede una forte tensione morale che la fa reclamare pulizia su tutti i fronti, una vivissima brama di rinnovamento e di redenzione. Tutto questo fa bene sperare. E poi noi sappiamo che il Buon Dio sa ricavarci figli di Abramo anche dalle pietre... quindi anche dalla pietra di Pinzano.

Umberto Marin

I MIEI QUARANTA ANNI DI SACERDOZIO

Cade quest'anno il mio 40° di Sacerdozio e, nel dare un'occhiata a questi quarant'anni, mi trovo immerso nella storia dell'emigrazione italiana in Europa nel secondo dopo guerra. È una pagina di storia della nostra cara Congregazione che si accinge a celebrare il Centenario di Fondazione.

LACRIME IN OSPEDALE

Partii per il Belgio nel giugno del '47. «Vai lassù, mi disse P. Tirondola. Stanno arrivando molti italiani a lavorare nelle miniere di carbone e hanno bisogno di un prete».

Dopo due giorni e una notte in treno, arrivai a **Charleroi** sul far della sera e appena fuori dalla stazione, con una semplice valigia in mano, mi guardai attorno piuttosto smarrito. Sapevo che a qualche chilometro da lì c'era un orfanatrofio disposto ad ospitarmi nell'infermeria... ma come arrivarci? Tesi l'orecchio, se qualcuno

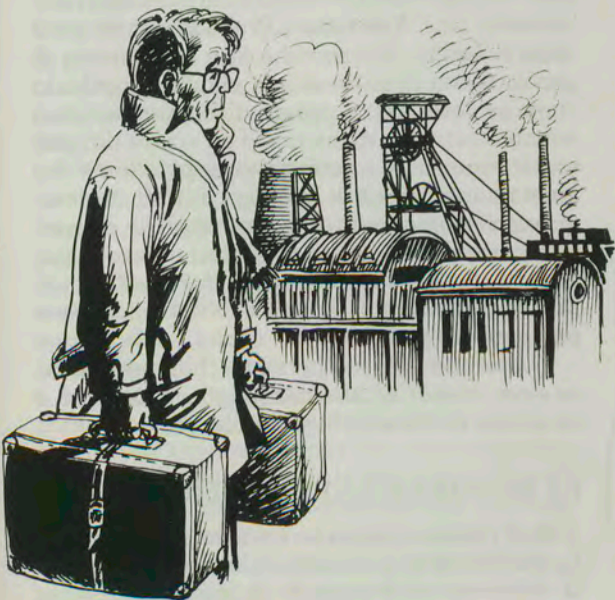
sulla piazza parlasse in italiano e, al primo che sentii pronunciare parole amiche, chiesi cinque franchi per prendere il tram. Me li diede subito e con un certo trasporto. Otto giorni dopo, quando lo incontrai nella sua baracca, non li volle più indietro, contento della sua buona azione.

I minatori italiani provenivano quasi tutti dal Nord Italia o dal bacino minerario del Sulcis in Sardegna, e tutti avevano conosciuto gli orrori della guerra. Gli scapoli erano sistemati in grandi alloggi («Cantines») e le famiglie in baracche di lamiera, con tanto caldo d'estate e tanto freddo d'inverno: due stanze, una ove dormiva tutta la famiglia e una per la cucina.

Mancava ogni struttura, anche per la pastorale ridotta all'osso. Per il catechismo radunavo i bambini nel cortile comune, seduti su panche. Là confessavo, là facevo ufficio parrocchiale. Alla S. Messa domenicale ben pochi intervenivano tra i miei minatori: erano le uniche ore che potevano trascorrere in superficie e all'aria aperta.

La prima volta che visitai un ospedale, riservato ai minatori, non seppi trattenere le lacrime: chi giaceva immobile su un letto di assi, con la schiena lesionata da un masso caduto dalla volta della galleria; chi con braccia o gambe ingessate; chi sputava polvere a più non posso per liberare i polmoni impregnati di malta nera; chi era a letto, malato dalla grande paura della miniera.

Gli italiani, con regolare contratto di lavoro o clandestini, erano arrivati di recente e continuavano ad arrivare tutti i giorni, ma qualcuno non aveva la minima idea della miniera e così, non



«Dopo due giorni e una notte in treno...».

avendo il coraggio di scendere a mille metri sotto terra, preferiva ritornare a casa «per non morire soffocato».

«IN PRIGIONE CI DOVREBBE ANDARE IL MIO SUPERIORE...»

Dopo pochi mesi, un giorno mi arriva da Parigi un telegramma: «Parti subito per Hayange, via Lussemburgo». Ad Hayange, in Francia, nessuna autorità civile locale poteva darmi il permesso di soggiorno: dovetti recarmi a Parigi. Qui, in Prefettura, mi sentii rispondere: «Un permesso di soggiorno nella Moselle? La faccio subito arrestare e la mando in prigione!» — «Veramente, risposi timidamente, dovrebbe mandare in prigione il Superiore che mi ha mandato là». L'impiegata mi chiese: «E chi sarebbe questo Superiore?» Quando ne pronunciai il nome, la Commissaria di polizia cambiò faccia e atteggiamento e mi timbrò sul passaporto il permesso di soggiorno.

Soddisfatto, uscii dalla Prefettura parigina senza chiedere altro. Seppi poi che quella Commissaria era una ebrea, salvata durante l'invasione tedesca proprio dal Superiore nominato.

Nella Moselle le miniere erano quelle di ferro e il paesaggio era dominato dai bagliori degli altoforni che rischiavano la notte. Certo, non riempivano i polmoni di polvere come in Belgio, ma atrofizzavano i bronchi e gli ospedali risuonavano di urla disperate.

Per l'alloggio, gli scapoli in grandi caseggiati («Cantines»), quelli con famiglia nelle varie

«Cites». Pur arrivando in maggioranza senza contratto di lavoro, venivano assunti perché sostituissero i prigionieri di guerra che stavano tornando a casa.

Il cibo, distribuito dalla Cantina, non era proprio abbondante, anche se la guerra era finita da due anni; e comunque non era del tutto gradito agli italiani che, amanti come sono degli spaghetti, venivano chiamati «macaroni». Alla domenica però suppliva la bontà materna di Suor Francesca. Il sabato si recava nel vicino Lussemburgo, si imbottiva di spaghetti e ripassava sorridente e quasi zoppicante la Dogana di frontiera; il giorno dopo, nella «cantine italiane», era pronta la spaghetтата al sugo.

«VIA DI QUA, PRETE»

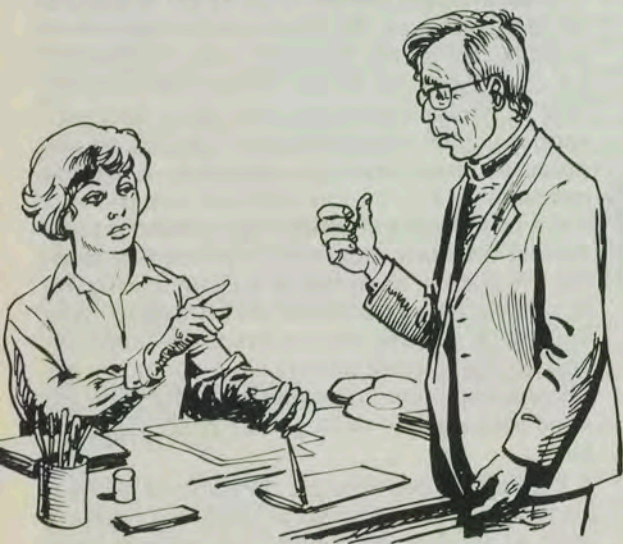
Il giorno di Natale del '47 mi recai nella grande cantina di Thionville per la Messa della sera. Trovai gli italiani in festa e piuttosto alticci. Ero perplesso se celebrare o no, quando due mi chiesero di confessarsi e di fare la Comunione. Per loro celebrai. Tutti gli altri però voltavano le spalle all'altarinio portatile, continuando a chiacchierare tra loro. Al Vangelo, mentre stavo ricordando il grande mistero del Natale, un gruppo si mise a gridare: «Vai via di qua, prete! Se no, ti buttiamo dalla finestra».

Alla fine, prima che mi congedassi da loro, mi presero in cerchio chiedendomi chi fossi. Era il momento della confidenza: «Vedete, anch'io sono italiano come voi e ho quattro fratelli che lavorano in Australia. Probabilmente sarei anch'io laggiù, a meno che non fossi morto in guerra o non avessi scelto la via del Sacerdozio come ho fatto. Sarei potuto diventare anche un vostro compagno di lavoro, o un vostro dirigente. Ho rinunciato a tutto proprio per voi e vi ho amato ancor prima di conoscervi. Poi, osservate: voi avete un vestito nuovo, oggi che è Natale; io invece ho questa veste tutta rattoppata, guardatela». I più scalmanati si levarono il cappello e raccolsero in tutta la cantina l'elemosina per il povero prete.

Quando, a sera, dopo venti chilometri sotto la neve, tornai a casa, assomigliavo davvero a un albero di Natale, illuminato di gioia.

LA SIGNORA SCEGLIE LA SERVA

Non rimasi a lungo in Francia. Un ordine di P. Tirondola mi comunicava il trasferimento alla Missione di Basilea in Svizzera: settembre 1948.



«Veramente, in prigione...».



«Vai via di qua, prete...».

Qui trovai un esercito di ragazze italiane tra i 18 e i 30 anni, impegnate come domestiche o in fabbrica. Alcune avevano il diploma di maestra, altre di ragioniera.

In genere provenivano dal Veneto, dal Friuli o dal Bergamasco; qualcuna dall'isola d'Ischia. Erano ragazze molto buone, pie, serie; in genere, allegre. Ma era l'esuberanza giovanile a renderle tali... sotto la scorza, c'era tanta amarezza.

L'umiliazione cominciava alla stazione ferroviaria di Basilea, quando si dovevano allineare, come a un foro boario, e le signore svizzere le passavano in rivista per scegliersi la migliore o la più simpatica. C'era sempre qualcuna che restava lì, quasi inebetita e sull'attenti: quella «non scelta», quella «abbandonata» alle sue lacrime cocenti. E quanti piccoli episodi!

Ragazze che venivano alla Missione e non ricordavano più né il nome del padrone né la via; e si doveva aspettare finché una telefonata della polizia ci comunicava che la domestica di quella data casa era uscita e non era ancora rientrata. Altre, che pur conoscevano bene casa e via, non osavano più rientrare la sera, perché — dicevano — erano inseguite da sconosciuti.

Tutte pensavano di risparmiare il più possibi-

le perché in Italia avevano genitori, fratelli, sorelle che aspettavano qualche franco. L'unico loro divertimento era il teatro o la commediola allestiti dalla Missione.

BANDIERA ROSSA

Gli italiani lavoravano nelle fabbriche, nelle fornaci di mattoni o di calce viva, nelle miniere di salgemma; soprattutto bravi i muratori e i piastrellisti friulani.

Erano quasi tutti soli: lavoravano per la famiglia rimasta in Italia. Alcuni, per risparmiare, mangiavano sempre asciutto: pane e formaggio, pane e salame, portati da casa. Ma alla fine della stagione non stavano più in piedi e non riuscivano a digerire; bisognava insistere perché prendessero anche qualche minestrina calda.

Alcuni poi non erano abituati ad avere soldi in tasca e, vedendosi la paga in mano, spendevano tutto mese per mese; alla fine della stagione non avevano neanche i soldi per il biglietto di ritorno. Parecchi, la stagione successiva, consegnarono al prete quasi tutta la paga, per farsela riconsegnare il giorno prima della partenza per l'Italia.



«Bandiera rossa...».

Quando si andava a trovarli negli alloggi collettivi, bisogna per forza cantare con loro: Bandiera Rossa con i pesaresi di Dornach, canti della montagna con i friulani delle fornaci, e così via. Solo così accettavano la proiezione del «film» che si portava loro. Ma al pellegrinaggio annuale al Santuario di Mariastein partecipavano a migliaia e alcuni si contendevano l'onore di portare la croce, la loro piccola croce annerita, al canto di «Noi vogliam Dio...».

Infatti il giudice obbligò la padrona, seduta stante, a pagare due mensilità alla domestica, più il lavoro e il valore dei centrini... erano stati ricamati e regalati alla brava signora dalla stessa domestica!

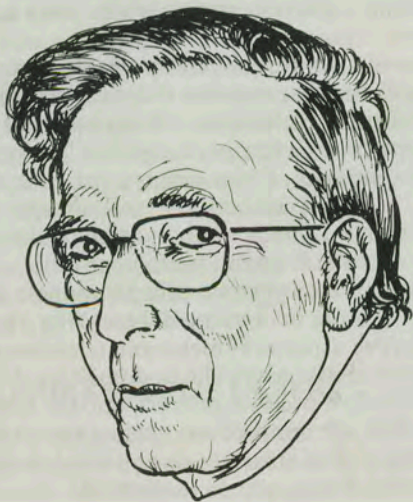
(continua)

P. Mario Raccanello

SIGNORE E VECCHI MERLETTI

Un giorno al telefono sentii solo dei sussulti di pianto e un nome, quasi impercettibile. Intui di chi si trattava e corsi a casa sua. Era una domestica italiana che veniva citata in tribunale dalla padrona svizzera e tremava al solo pensiero di finire in prigione.

Mi feci raccontare dalla signora cosa era successo. E questa, con voce velata da somma ipocrisia, mi disse che la ragazza le aveva sciupato i centrini così finemente ricamati e posti sui tavoli; come punizione, aveva deciso di trattenersi il mensile. Parlai allora con la domestica e, alla fine, l'incoraggiai ad affrontare in tribunale il dibattito, perché avrebbe senz'altro vinto la causa.



IL CASO BOFF

nota di dieci vescovi brasiliani

In seguito al provvedimento preso dalla Sacra Congregazione per la dottrina della Fede nei confronti di Padre Leonardo Boff, autore del libro «Chiesa, carisma e potere», provvedimento che consiste «in un periodo di ossequioso silenzio che permetta a Padre Boff una seria riflessione, e nell'astensione dalla sua responsabilità redazionale nella Rivista Ecclesiastica Brasiliana, e dalle altre attività di conferenziere e scrittore», dieci vescovi brasiliani hanno rilasciato quanto segue:

«Come Vescovi della Chiesa Cattolica in Brasile sentiamo il dovere di manifestare pubblicamente il nostro disaccordo di fronte alla punizione inflitta dalla congregazione

vaticana per la dottrina della fede al nostro teologo Leonardo Boff.

Tanto la punizione in sé, quanto il procedimento usato nella sua applicazione, ci sembrano poco evangelici, lesivi dei diritti umani e della libertà di ricerca del teologo, contrari alla testimonianza di carità e fede cristiana, perturbatori del cammino delle nostre Chiese, offensivi alla corresponsabilità della nostra Conferenza Episcopale».

Seguono le firme dei Vescovi di Goiania (Goiàs), Picos (Piauí), Crato (Cearà), Ji-Paraná (Rondonia), Chapecò (Paraná), S. Felix de Araguaia (Mato Grosso), Goiàs Velho (Goiàs), Porto Nacional (Goiàs), Crateús (Cearà), Registro (S. Paulo).

**P. Paolino Rizzi,
P. Mario Ginocchini,
P. Salvino Zanon
hanno celebrato
a Piacenza le loro
nozze d'oro
sacerdotali.**



PADRE REMO...RACCONTA ANCORA

Scalabriniani nell'Ontario

L'IPOTECA SULLA CHIESA

Riprendiamo la storia degli scalabriniani nella provincia dell'Ontario. Il Cardinale James McGuigan ci aveva dunque concesso di fabbricare una nuova chiesa in un sobborgo di Toronto, chiamato Cooksville, oggi città a sé e con propria amministrazione, chiamata Mississauga.

Il primo passo era quello di ottenere un prestito per iniziare i lavori. Tutti sanno però che le banche non concedono prestiti se non hanno la sicurezza che il prestito sarà pagato e con tutti gli interessi. Ci voleva qualcuno che avesse il coraggio di ipotecare la sua proprietà.

La Direzione Generale di Roma autorizzò a ipotecare il nostro seminario di Staten Island (New York) ma il Provinciale si rifiutò di mettere l'ipoteca sull'«unica» nostra proprietà in America; autorizzò invece il parroco di All Souls (Tutte le Anime) in Hamilton a ottenere un prestito dalla banca.

Il mio sbaglio «fatale» fu un atto di obbedienza al mio superiore, e come parroco posi quella firma sbagliata su un foglio legale, di cui nella mia vita mai avevo visto l'eguale. Era la prima volta che avevo a che fare con banche, debiti e ipoteche.



Una foto storica: P. Remo Rizzato, durante l'ultimo conflitto mondiale, celebra la Santa Messa in un campo di prigionia in Germania.



P. Danilo Zanon, fondatore
di S. Caterina in Missisauga.

**SE SI VUOLE LOTTA
CONTRO LA FAME
IL DOVERE
DEI PAESI RICCHI
NON È TANTO QUELLO
DI DARE DI PIÙ
QUANTO QUELLO DI
PORTAR VIA DI MENO**

Ma capirete anche voi che ipotecare una proprietà di una diocesi per finanziare la costruzione di una chiesa in un'altra diocesi... beh, la cosa non era tanto regolare.

E così quella firma mi costò la perdita della direzione come parroco della chiesa di All Souls. Da Roma, ove era giunta la disapprovazione del vescovo di Hamilton, visto che io avevo solo obbedito agli ordini, mi assegnarono alla parrocchia di S. Croce in Providence. Al mio posto andò P. Ulderico Piccolo. Il Provinciale, P. Corrado Martellozzo... fu assegnato alle missioni d'Australia.

Il bello è che i lavori della nuova chiesa di Cooksville procedettero alacremenente e in pochi anni quella comunità pagava tutto il suo debito con la banca e l'ipoteca si sciolse come neve al sole.

Oggi la chiesa e la casa canonica di S. Caterina da Siena è l'unica parrocchia che di fatto sia proprietà della Congregazione, appunto perché costruita con finanziamento nostro e non della diocesi di Toronto. È proprio vero che dalla morte nasce la vita e che Iddio sa scrivere dritto anche su linee storte.

Nell'ottobre del '64 P. Danilo Zanon, primo parroco-fondatore di S. Caterina, lasciò la parrocchia perché nominato Economo provinciale e consigliere a New York.

Sei anni più tardi, i suoi ex-parrocchiani apprendevano addolorati che il loro amato parroco, che tanto si era prodigato per edificare la chiesa, era stato trovato morto nel suo letto il 25 luglio 1970. La chiesa da lui fondata e la parrocchia tanto amata saranno un monumento perenne alla sua cara memoria.

Tutti si meravigliarono di quella morte prematura; io invece, nel mio cuore, sapevo bene quanto aveva sofferto; io che gli fui vicino negli anni dolorosi della semina, so quanto grande era stata la sua fatica. Nel mondo tutto costa, tutto ha un prezzo.

P. Corrado Martellozzo ha pagato, P. Remo ha pagato, Padre Danilo ha pagato, e con la vita. Alle soglie dell'eternità il Buon Padrone della vigna avrà accolto il buon Padre con le consolanti parole: «Bene, servo buono e fedele; entra nel gaudio del tuo Signore». Sono rimasto io, forse proprio per raccontare ai posteri le cose belle e grandi che il Signore ha operato per i nostri italiani emigrati a Toronto, nell'Ontario.

P. Remo Rizzato

SIGNORE, NON VOGLIO PIU' ANDARE ALLA LORO SCUOLA



*Signore, sono molto stanco.
Ho molto camminato da quando il gallo ha cantato.
Ma mi resta ancora molta strada
per giungere alla scuola.
Fa', te ne prego, che non ci vada più.*

*Voglio seguire mio padre tra i sentieri della foresta,
dove si muovono gli spiriti che ogni alba scaccia;
voglio camminare a piedi nudi
attraverso i sentieri della terra rossa.
Signore, non voglio più andare alla loro scuola.*

*Dicono che è necessario che un piccolo africano ci vada,
perché diventi uguale ai signori della città.
A quei signori «come si deve».
Ma io non voglio diventare simile ai signori della città,
e poi è troppo triste la loro scuola,
triste come quei signori della città...
che non sanno più danzare alla sera,
che non sanno più camminare a piedi nudi,
che non sanno più narrare i racconti durante le veglie.*

*Signore,
non voglio più andare alla loro scuola.*